

# MODDO

165

DESIGN MAGAZINE

**COSA SI SALVA DEL SALONE DEL MOBILE?  
UN DIBATTITO SUGLI SPAZI DELLA CITTÀ  
LE MUTAZIONI GENETICHE DEI MATERIALI**

**FURNITURE SHOW: WHAT CAN BE SAVED?  
A DISCUSSION ON CITY VENUES  
GENETIC MUTATIONS IN MATERIALS**

MODDO 111 GIUGNO/LUGLIO 1995 9000 LIRE - PERIODICO MENSILE SPEDIZ. IN ABBON. POST. /50/ MILANO  
R.D.E. - VIA ROMA 21, 20094 CORSICO (MILANO)  
IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI RESTITUISCA AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TASSA

# Niente centrini sulla tivù



Un caso raro di autoironia:

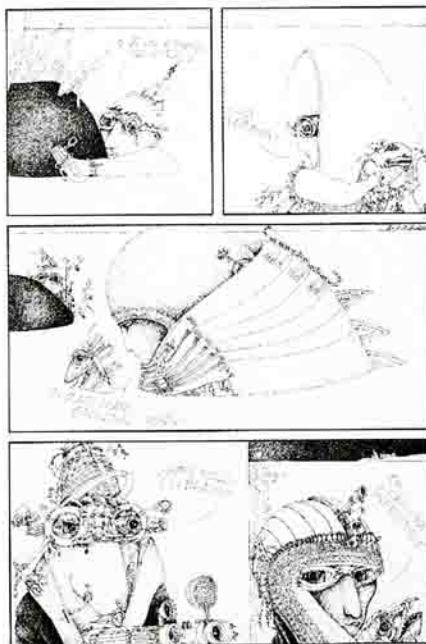
incontro con Luigi Molinis, architetto, designer e illustratore che in 25 anni di lavoro non si è piegato alla mediocrità

di Virginio Briatore

■ Di Clemente Luigi Molinis una cosa subito traspare: la sua apertura mentale. Dobbiamo riconoscere che più interessante sarebbe scrivere della vita e dei pensieri di Molinis, delle sue visioni, del suo unico breve racconto scritto, del suo ironico incubo di morte. Cercheremo di darne traccia raccontandovi tre fallimenti esemplari, documentando alcuni dei non molti prodotti da lui disegnati e seguendo un percorso classico: dalle origini ai giorni nostri. Con una sola avvertenza: laddove la mano traccia una linea retta la mente è avvolta a spirale.

**D.** Dov'è avvenuta la sua formazione?

**Molinis.** Ho studiato a Venezia, dal 1959 al 1968, concatenando a una prima fase di slancio una seconda di depressione. Ho seguito i corsi di Ignazio Gardella, Carlo Scarpa, Barbiano di Belgioioso, Giuseppe Samonà, Giovanni Astengo, Bruno Zevi e di Daniele Calabi, ebreo, che era stato nei campi di concentramento. Abitavo con delle vecchie, che affittavano camere tra-



sudanti, vagavo per la città bellissima e atroce che mi opprimeva con la sua magnificenza tutta rivolta al passato e dove la sera non v'era altro rifugio se non le osterie di ubriacconi. Nel 1968 mi sono laureato e ho iniziato a collaborare in facoltà come assistente, ma nell'aria già c'era un turbine di rivolta...

**D.** Com'è arrivato alla Zanussi?

**Molinis.** Ero sul vaporetto, stavo andando al mare agli Alberoni e sul Gazzettino ho letto che cercavano un giovane designer per il marchio Seleco. Non avevo alcuna esperienza di lavoro tranne una serie di illustrazioni che facevo per le ultime pagine della Domenica del Corriere. Mi chiamarono a colloquio dicendomi che li aveva impressionati la sincerità della mia lettera: infatti avevo scritto che di televisori non capivo niente. Mi dissero: «Lei come lo vedrebbe un televisore?» e mi invitarono a disegnarne uno, lì su due piedi; io tracciai un uovo. Erano tempi in cui gli altri disegnavano scatole con gli sportel-



li... rimasero colpiti e mi chiesero: «Perché questa forma?».

«Affinché non possano più mettervi sopra centrini e vasi di fiori», risposi.

Così sono venuto a vivere a Pordenone e sono rimasto alla Seleco per 11 anni fino a che non sono riuscito a venire via.

**D.** Perché dice «riuscito», non era a suo agio in azienda?

**Molinis.** Sono stato bene, ho imparato processi industriali complessi, ma non era mia intenzione stare tutta la vita a disegnare carrozzerie di strumenti elettronici. Il problema è che ieri come ora non è facile campare facendo il designer. Io ho approfittato di una piccola eredità per sganciarmi e cercare altre strade. All'inizio degli anni Ottanta pensavo che sarei riuscito a vivere facendo l'illustratore, i miei fumetti uscivano su Linus, ma quando proposi temi più complessi Fulvia Serra mi disse che ero troppo cervellotico e mi consigliò di rivolgermi a «Metal Hurlant».

### Chi è?

Luigi Clemente Molinis è nato a Udine nel 1940 e qui ha conseguito la maturità classica. Nel 1968 si è laureato in architettura a Venezia. L'anno dopo entra alla Industrie Zanussi spa di Pordenone e diventa responsabile del design del prodotto elettronico. Disegna le carrozzerie di televisori, radio, apparecchi Hi-Fi, videoregistratori, videocitofoni, ecc. Nel 1980 lascia l'azienda e si dedica alla libera professione nel campo del disegno industriale, dell'architettura e dell'illustrazione. Disegna sanitari, rubinetti, mobili e complementi da bagno, camere da letto, occhiali, scaldacqua, ventilconvettori e climatizzatori, lampade, tavoli. Come architetto ha progettato una fabbrica, una casa d'abitazione e attualmente sta ampliando e ristrutturando una villa moderna. Sue illustrazioni sono comparse su Humor Graphic e qualche pagina di fumetto su Linus. Molinis lavora in vicolo del Forno 1, 33170 Pordenone, tel. 0434-520708.

**D.** Non le venne il desiderio di andare a Milano, dove maggiori erano le opportunità?

**Molinis.** Lì vi sono tutti i centri di potere, le riviste, l'Adi, però io in città non riuscii a vivere neppure una settimana. Già mi sento agitato a Pordenone, circondato dal rumore e dall'incessante flusso umano. Sogno di vivere in Carnia, tra i monti degli avi, in una valle laterale, isolato, ma cablato e non lontano dall'autostrada.

*In apertura, elementi (portasapone e portascopino) della serie Ebla progettata congiuntamente da Ceramica Dolomite e Novello, 1993.*

*Sotto, «Vedo molli i cablaggi», illustrazione, 1981.*

*In questa pagina, la Corderia Corai alla periferia di Pordenone, 1981-82.*

*Sono tutti progetti di Luigi Molinis.*

**D.** Quanto è durato il suo periodo da illustratore?

**Molinis.** Alcuni anni, che in realtà sono stati una seconda formazione. In quel periodo ho ripreso a studiare, ho letto molto, ho disegnato e scritto.

**D.** Quali sono gli autori che predilige, nelle varie discipline, e quando ha ripreso a farne il designer?

**Molinis.** Tra gli scrittori che più mi hanno influenzato cito Thomas Bernhard, Danilo Kis, Ermanno Cavazzoni e i poeti Andrea Zanzotto, Tommaso Landolfi e Mario Luzi. Nella pittura sono rimasto impressionato da Gian Gerolamo Savoldo, introverso pittore del Cinquecento bresciano, e dal contemporaneo Domenico Gnoli, iperrealista, sublime ingranditore di dettagli. In architettura ammiro il messicano Luis Barragan e i lavori di Aurelio Galfetti, tra i designer il mio preferito è il giapponese che lavora con Gavina: Kazuhide Takahama.

Nel 1981 ho progettato la mia prima architettura: la Corderia Corai, un edificio industriale situato nell'area del parco fluviale a sud di Pordenone. Per renderne più accettabile l'inserimento ho diviso il fabbricato in due capannoni e per non incomberare sulle case circostanti ho spezzato il fronte della facciata. La natura stessa del luogo mi ha suggerito particolari equilibristi utili a salvare un ciliegio, a non spianare il terreno, a dare all'insieme una presenza il meno ingombrante possibile. Due anni dopo l'amministrazione comunale ha spazzato via il parco fluviale per costruirvi un depuratore-smaltitore...

Sono rientrato nel settore del design verso il 1984 con un piccolo scaldacqua elettrico per la Rheem Italia di Rovereto: un cilindro di ABS microsabbiato, protruso al centro, che riveste una caldaia lenticolare che era già in produzione. Ecco quindi che vincoli di forma e funzione plasmano geometrie vagamente lunari e scultoree di macchine misteriose. Successivamente ho iniziato a disegnare i sanitari della serie Ebla per Ceramica Dolomite che sono entrati in produzione nel 1987. La loro forma a pianta rettangolare contrasta un po' con la tradizione dei sanitari, solitamente fatti a coppa tondeggianti. L'intenzione era quella di disegnare non solo dei collettori d'acqua, ma dei piani d'appoggio con dei bacini scavati sopra; architetture in scala minore su cui giocasse netta la luce e la funzione non si imprimesse troppo esplicitamente nella forma. Questa serie, posta al top della gamma, ha avuto un discreto successo e è con essa che ho iniziato a ritagliarmi un'immagine da designer di nicchia. Confermata subito dopo dalle serie di rubinetti Euclide e Keplero disegnati per Bandini nel 1989, ma entrati in produzione solo nel 1992-3 a causa di difficoltà sia tecniche che aziendali. Contemporaneamente un improvviso ritorno di fiamma mi mise di fronte al mio primo fallimento... Infatti nel 1990 Isao Hosoe portò i miei disegni all'editore giapponese Yusaku Kamekura il quale si disse entu-



siasta e promise di inserirmi nel suo famoso catalogo «Creation»: venti volumi dedicati ai 100 illustratori e grafici più bravi del mondo, di cui pochissimi italiani. Però quando gli mandai gli altri disegni lui disse che globalmente erano troppo inquietanti in particolare uno, che lui tenne sulla sua scrivania per mesi. Inoltre disse che ve ne erano pochi a colori...

**D.** Ma questo non è un fallimento. Significa che per lui Molinis è bravo come Tullio Pericoli o Milton Glaser, ma non fa l'illustratore di professione, né il grafico e quindi non è un esempio da catalogo. In compenso i suoi ultimi lavori ci sembrano molto ben riusciti.

**Molinis.** Una situazione di lavoro molto positiva è quella che si è venuta a creare con l'azienda Rhoos per la quale ho disegnato la carrozzeria dei ventilconvettori Brio e quella di una nuova serie di climatizzatori da parete che adesso è in fase di prototipazione e che sarà pronta in autunno. I «fan coils» Brio si sviluppano in 11

modelli con due versioni verticali e due orizzontali. Non si poteva agire sulle dimensioni e sulla forma; sono intervenuto sul dettaglio accentuando la nuova nor-





mativa che esige l'esclusione degli spigoli. Ho arrotondato in modo da avere una forma morbida e innovativa per il settore, inserendo delle griglie cilindriche che sol-



cano longitudinalmente le superfici. Mi sono riferito a immagini tecnologiche ma dolci, facendo uso di colori che vanno dalla massima opacità del bianco gesso allo sfavillare variopinto dei metallizzati. Ho voluto che l'oggetto fosse versatile e ambiguo: supermoderno come l'auto di Batman o nostalgico come il radiatore di una Pontiac anni 50 o la corzza di un vecchio juke-box.

Anche la seconda fase del progetto Ebla, prodotto da Ceramica Dolomite e Novello, che comprende gli elementi necessari a arredare completamente un bagno, ha avuto un buon riscontro. Accanto a una piastra-lavabo in ceramica, una vasca in metacrilato e uno specchio circolare illuminato, vi sono gli accessori stampati a iniezione in poliuretano. Il filo conduttore di questi componenti è la fluidità del segno: coni ritorti, calici rovesciati, affusolati baccelli, come sculture di Brancusi o di Viani che spuntano dal muro e dal suolo, tanto tornite e lucide da raggiungere

l'astrazione. Qui si inserisce il mio secondo fallimento... Sei mesi fa mi chiama Paola Antonelli, una delle curatrici del settore design del Moma di New York dicendosi colpita dagli accessori Ebla che aveva visto fotografati e mi chiede di spedirgliene un campionario. Felicissimo ottempero al suo desiderio e aspetto fiducioso, dato che a me sembrano molto più belli dal vivo, per il loro luccicare essenziale... invece qualche giorno fa mi arriva una lettera fredda che dichiara semplicemente il venir meno dell'interesse.

**D.** Neppure questo dev'essere considerato un fallimento, bensì un parziale riconoscimento a cui ha fatto seguito una delusione. Ci dica invece quali sono i problemi più ricorrenti nella sua esperienza professionale.

**Molinis.** Il problema tipico è il contratto: non so mai come comportarmi e mi sembra di sbagliare sempre. A esempio ci sono prodotti per i quali sono ricompensato per il progetto, una tantum, come nel caso degli elettrodomestici, perché io mi occupo solo della carrozzeria e le aziende dicono che è difficile scorporare il valore estetico da quello tecnico. Altre volte invece, come nei rubinetti, ho un compenso d'autore, a royalties, e siccome sono prodotti di nicchia rischio di non recuperare neppure i soldi spesi per la ricerca e la modellistica. Quando posso uso i contratti ADI, che però sono farrinosi e, soprattutto in una fase iniziale, se il cliente li vede si spaventa. Ci vorrebbero dei contratti più semplici e efficaci. Recentemente credevo di aver trovato la soluzione: una grande azienda mi ha commissionato una serie di prodotti che dovevano inserirsi allo scalino medio basso della gamma. Il briefing recitava: «prodotto anonimo e banale». Mi sono impegnato; ho atteso giorni cupi e ho disegnato degli oggetti semplicissimi da vedere e da produrre, assolutamente banali. Mi hanno chiamato e mi hanno detto che non andavano bene: «Vede, Molinis, i suoi prodotti sono sì banali, ma purtroppo di una banalità armoniosa». Non son stato a raccontargli dell'Alberti o del Piranesi, ho solo provato a spiegargli che non è possibile sottrarsi alle proporzioni, che avendole studiate e riconosciute esse sgorgano da sole, con i loro rapporti, che non posso fare una cosa sbilanciata e tozza. Mi hanno pure «bastonato» dicendomi che chiunque può essere geniale, ma che il vero genio è colui che fa «quel che vuole la gente». Siamo noi a essere immersi nell'equivoco, le aziende lo dicono chiaramente: non produciamo cultura, ma profitto. Quindi a 55 anni ancora non riesco a progettare la mediocrità, neppure quando lo vorrei: più fallimento di così...

**D.** A fallimento simile, onore massimo. ■

*A sinistra, il ventilconvettore verticale Brio di Rhoss, disegnato da Luigi Molinis nel 1994, e un dettaglio.*

*In alto, il televisore disegnato da Molinis per Seleo nel 1970.*

# Provocazione veneziana

Invitato dal Caffè Florian in occasione del centenario della Biennale,  
Gaetano Pesce progetta una provocante «ombra»,  
il bicchiere da vino veneziano, con una doppia valenza: pratica e culturale

di Virginio Briatore

■ Quest'anno il settore Arti Visive della Biennale è incentrato sul corpo e sul volto. Ancora non sappiamo se sarà una Biennale dal volto restauratore o una Biennale inquieta e corroborante.

Di certo non si può dire che il «grande carro» pubblico giochi d'anticipo approdando ai Giardini di Castello tre anni dopo Posthuman mentre da mesi al deposito Mattoid di Bologna alcuni giovani occupanti propongono Eurokarcass: ricambi umani in offerta speciale.

Sull'argomento prescelto non abbiamo timori, è un «sempreverde» di sicuro successo; ben altro dubbio ci assale: non sarebbe più giusto tenere la Biennale a Marghera?

Che cosa ha in comune Venezia con l'arte contemporanea, cosiddetta d'avanguardia? Cosa mai saranno quattro padiglioni in cemento ammalorato, decaduti per sottoutilizzo, di fronte allo splendore delle torri a gas, dei ponti mobili, delle superpetroliere danzanti nei canali mefitici, delle acciaierie arrugginite e di altre centinaia di malvagi edifici in magnifica decadenza da fine di ogni utilizzo? Non è forse Porto Marghera l'unica architettura impressionante del Ventesimo secolo veneziano?

A Venezia, città ospizio, non manca nulla: convegni sulla terza età, sull'architettura manierista, sulla barba del Tiziano, sugli antichi vetri di Murano; perché disturbare allora il sonno dei suoi agiati e longevi cittadini con mostre inquietanti e oscure?

Dove sono gli artisti veneziani? O meglio dove vivono i giovani veneziani? A Mestre.

Venezia anagraficamente e mentalmente è in coma. Lo stesso sindaco Cacciari ha più volte denunciato lo stato di «stallo permanente», dovuto in gran parte all'impossibilità di decidere in loco e di avere risorse finanziarie autonome.

Dal 1988 il Caffè Florian in occasione della Biennale organizza un piccolo evento intitolato «Temporanea: le realtà possibili del Caffè Florian». Daniela Ve-

daldi e Roberto Nardi, promotori dell'iniziativa, intendono con essa sottolineare il rapporto passato e presente tra la mostra e il celebre locale: infatti se ai suoi tavolini è nata la Biennale e ancora oggi gran parte dei protagonisti vi celebrano fasti e miserie dell'arte, dall'altro lato non si vive solo di polverosa gloria e il Florian vuole partecipare al dibattito contemporaneo con un suo segno propositivo.

Temporanea 95 è stata affidata a Gaetano Pesce che, partendo da considerazioni politiche, nutrite dal grande affetto per la città nella quale si è formato, ha progettato un piccolo oggetto autocomunicante. Ripercorriamo con parole sue le riflessioni e il tragitto di quest'«ombra» (o bicchiere, o venetamente «gotto») per Venezia.

Dice Gaetano Pesce: «Nel ricevere l'invito del Florian mi sono sentito contento e lusingato, anche perché era un segno che qualcuno a Venezia sapeva del mio lavoro.

Ma quando ricevetti le pubblicazioni sulle precedenti edizioni di questa iniziativa rimasi un po' perplesso. Si trattava, credo, di una ipotesi di lavoro sulla «cosmesi contemporanea». Pensare a una epidermide provvisoria visibile durante i tempi della Biennale d'arte. Continuando a riflettere conclusi che questa



prestazione sarebbe stata più adatta a un evento del Carnevale. Infatti la maschera è un'altra epidermide, o identità, che si sovrappone a quella vera, per un limitato periodo di tempo.

(Nelle tre precedenti edizioni gli artisti Bruno Ceccobelli, Mimmo Rotella e Fabrizio Plessi avevano interpretato Temporanea installando alcuni loro lavori nelle celebri sale del Florian. n.d.r.).

L'invito mi intrigava, ma supponeva spartire principi che non condivido. Come una decorazione «altra» da sovrapporre a quella esistente all'epoca, la qual cosa non mi pareva sufficiente a giustificare l'operazione culturale che il Caffè Florian intendeva proporre alla città e al



pubblico della Biennale. Inoltre pensai a quanti luoghi veneziani necessitano di essere riattualizzati, prima di modificare questo caffè di piazza San Marco, che assolve ancora egregiamente alla sua funzione.

Con ciò non voglio dire che tutto quello che appartiene al «sacro» passato sia da rispettare e mantenere, ma sono certo che anche a Venezia esiste un ordine di precedenza di ciò che è più urgente istituire o riattivare come servizi.

In effetti, ciò che avevo fisso in mente era Venezia come luogo dove la «modernità» è assente e che necessita di progettazioni creative che possibilmente le ridiano la vita perduta. Azioni che inter-

rompano l'arresto nel passato di questa città priva di luoghi dove le qualità del presente, per non dire del futuro, siano ammesse.

Dove è naufragata la scienza della politica, ovvero la capacità di «governare» la città?

La «scienza della città» guarda e agisce tra il passato e il futuro, progetta per il futuro, consapevole che esso diventerà passato. Ma se genera passato è solo passato.

Non c'è politica della città a Venezia, solo atti amministrativi.

Ho abitato a Venezia per certi periodi della mia vita e infine me ne sono andato, come tanti, per la mancanza di quei servizi che il progresso ci ha assicurato. Questa mancanza ha causato anche l'invetramento della mentalità conservativa degli abitanti e dei relativi amministratori.

Oggi l'invetramento di Venezia è un caso estremo, tutto guarda all'indietro e del resto l'età media dei suoi abitanti che supera i 60 anni parla da sola; non sarà certo questa marea di anziani che si batterà per chiedere nuove tipologie di servizi.

Da queste riflessioni ho tratto l'idea di una comunicazione fatta con un mezzo innovativo.

Un bicchiere-vaso che si inserisse nella

### Brindiamo...

(testo a rilievo sul bicchiere)

Brindiamo a Venezia perché diventi ancora un luogo di vita moderna, di moderno comportamento, di progresso, di servizi, di gioia, di ottimismo, di scoperta, di fiducia nel futuro, di coraggio, aperta alla cultura del mondo attuale... e non un luogo di pregiudizi, di protezione, di conservazione, di immobilismo, luogo soporifero, museo-culto del passato, esempio di reazione, disperante posto per le giovani generazioni, di torpore, di provincialismo, di mute imprese nostalgiche... non più maschere-surrogati del tempo presente che chiede a Venezia lo spazio per esistere.

tradizione degli oggetti del Caffè, ma anche in quella di Venezia-Murano che anche soffre di mancanza di ispirazione e rinnovamento. Quindi un bicchiere che parlasse del Leone di San Marco divenuto oggi, suo malgrado, una Pantera Rosa.

Cosa questo vuol dire sta a ognuno tranne le proprie interpretazioni. Per me era importante dire e parlare di ciò che dovrebbero essere le speranze verso una città e quali le sue incongruenze.

Dirlo con un bicchiere riguarda l'affermazione che l'oggetto industriale è, alla fine del Ventesimo secolo, al centro della nostra vita e che è, tra l'altro, completo portatore della cultura attuale.

Molto più efficace, credo, dei mezzi ancora romantici e tradizionali di cui «l'arte» attuale si serve.

Ecco perché un bicchiere quale supporto di un semplice testo, che, spero ottimisticamente, sia capace di fare discutere il suo messaggio.

Un oggetto quindi di produzione industriale a doppia funzionalità: quella pratica (e adulta, perché non ricorre alla decorazione), di ricevere e contenere dei fiori o «goto» per bevande, e quella «culturale», etichetta di protesta, di «salute».

Mi auguro che i lodevoli sforzi del Caffè Florian siano compensati dalla «comprensione» dell'urgenza di modernità che ho avuto l'onore di diffondere attraverso l'invito di quel magico luogo in quella magica piazza.

A proposito e in ultimo, ancora la stessa domanda: i veneziani di oggi sarebbero ancora capaci di realizzare modernamente Venezia come lo furono i loro predecessori? ■

*In centro pagina, i bicchieri disegnati da Gaetano Pesce per il caffè Florian di Venezia.*

*Nella pagina a fianco, il primo schizzo progettuale.*

*In alto, ancora due schizzi di progetto e il disegno definitivo del bicchiere.*